

## XII domenica del tempo ordinario C

LETTURE: Zc 12,10-11.13,1; Sal 62; Gal 3,26-29; Lc 8,18-24.

Nel racconto degli evangelisti, il dialogo tra Gesù e i suoi discepoli, riportato oggi dalla liturgia nella versione di Luca, occupa un posto centrale. È come una pausa in un cammino di condivisione che si rivela allo stesso tempo entusiasmante, ma anche molto faticoso e a volte misterioso. Alcuni uomini così diversi tra loro hanno deciso di seguire un Maestro che li ha chiamati a sé e stando accanto a lui, condividendo la sua vita, ascoltando la sua parola, vedendo ciò che compie, pian piano stanno scoprendo il suo volto, stanno comprendendo forse un po' il suo modo di pensare, stanno entrando nel mistero della sua persona. Forse nel cuore di questi uomini saranno sorti anche tanti interrogativi, alcuni tentativi di risposta, ma anche alcune perplessità. Chi è veramente questo Maestro che stanno seguendo? Chi è Gesù? Ad un certo punto Gesù stesso obbliga i discepoli a fermarsi e a mettere allo scoperto quelle domande nascoste nel loro cuore con un interrogativo senza via di scampo: *Ma voi, chi dite che io sia?*

Chi è Gesù per il discepolo? Nella sequela quotidiana dietro questo Maestro così discusso, così misterioso, il discepolo ha avuto il coraggio di fissare lo sguardo sul volto autentico di Gesù? E quali tratti di questo volto è riuscito a cogliere? L'interrogativo che Gesù pone ai discepoli incuriosisce anche la gente e inquieta lo stesso Erode: le risposte a questa domanda si rincorrono e ciascuno cerca di applicare uno schema o un modello per offrire una qualche spiegazione sulla identità di Gesù: Giovanni, Elia o un profeta. Ma il discepolo non guarda Gesù dal di fuori: vive con lui, cammina con lui. E allora...*voi, chi dite che io sia?* Pietro non ha dubbi: conosce bene Gesù e lo ama sinceramente. Non ha forse lasciato tutto per seguirlo? A nome di tutti risponde con sicurezza: *il Cristo di Dio*. E questa risposta di Pietro è vera, poiché il discepolo, nella fede, intuisce il mistero che abita Gesù e proclama in lui l'uomo scelto da Dio per l'attuazione delle sue promesse di salvezza. Ma Pietro, nonostante la sua fede, corre lo stesso rischio della gente comune: prendere un'immagine, uno schema e in esso fissare l'identità di Gesù. In fondo Pietro corre il rischio di chiudere l'interrogativo di Gesù nelle sue aspettative, in una risposta che alla fine diventa il riflesso delle sue attese. La domanda che Gesù ha posto ai discepoli è una domanda che esige risposte sempre aperte, sempre capaci di andare oltre, al di là anche di un concetto giusto.

Vediamo allora che è Gesù stesso a dare questa apertura alla risposta di Pietro, a far compiere al discepolo un passo oltre. Gesù è certamente il Cristo, ma la via che sceglie per portare a compimento il progetto di Dio è una via misteriosa che passa attraverso una umiliazione che lascia sconcertato l'uomo perché contrasta con le sue attese di gloria e di potere. Gesù è il *Cristo di Dio* perché è il Figlio obbediente, il servo umile che ascolta e realizza la Parola, rivelando la fedeltà di Dio al suo popolo, nonostante il suo rifiuto e la sua incredulità. Gesù è il Messia perché è *il Figlio dell'uomo (che) deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno*. Di fronte a questo volto, il discepolo deve compiere un movimento di conversione, un lungo cammino di purificazione perché siano cancellate quelle pretese dell'uomo che diventano pietra di inciampo e venga accolta la rivelazione del Messia crocifisso.

Questo cammino di purificazione che è, allo stesso tempo, cammino necessario per comprendere il volto di Gesù, può avvenire solo se il discepolo lascia sempre aperta la domanda che Gesù stesso gli ha rivolto, attraverso una condivisione della via del suo Maestro. Ciò che Gesù ha detto al discepolo riguardo al Figlio dell'Uomo si capisce solo percorrendo lo stesso cammino. Detto diversamente, ora il discepolo deve porsi la domanda: chi è il discepolo che segue questo Messia? Ed è Gesù a rispondere a questo interrogativo nascosto nel cuore di tutti coloro che hanno ascoltato, disorientati e sconcertati, l'annuncio della passione del Messia: *se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà*. L'identità del discepolo si fonde con quella di Gesù e il cammino di Gesù motiva e dà qualità al cammino di

sequela del discepolo. Si tratta di *andare dietro* a Gesù, di *seguire* Gesù, di *perdere la propria vita* per causa sua. Solo così si scopre chi è Gesù e chi è il discepolo.

E Gesù scandisce in tre momenti il cammino del discepolo, tre tappe che rendono autentica ogni sequela. Il punto di partenza è la libertà che nasce dall'incontro con Gesù ed è solo lui che deve essere seguito. Ma per seguire sono necessarie due condizioni: una reale libertà da se stessi e la scelta di affrontare il cammino stesso di Gesù verso Gerusalemme. *Rinnegare se stessi* in un contesto in cui si parla di realizzazione di sé, può suonare negativo. Gesù non vuole che il discepolo rinunci alla propria umanità, alla bellezza della propria vita. Ma vuole che questa vita sia veramente bella. Infatti proprio quel mondo interiore fatto di pretese di dominio, di violenza, di falsità, quell'amore smodato di sé che ci illude di salvare la propria vita per il solo fatto di tenerla stretta tra le mani, rende la nostra vita brutta, infelice. E questo che deve essere abbandonato per diventare liberi, per vivere da salvati.

E poi è necessario *prendere la propria croce*. Anzi Luca aggiunge: *ogni giorno*. Quale è la croce da prender su di sé? Sono le sofferenze che si incontrano nella vita (dolore, malattie, fallimenti ecc..)? Ma può Gesù invitarci a prender ciò che contraddice la dignità dell'uomo? La croce da prendere, la sofferenza da portare (ed è la propria, quella che solo ciascuno di noi può assumere liberamente) non è tanto la sofferenza che nasce dalla relazione con i limiti della natura umana (in qualche modo inevitabile, anche se attraverso di essa possiamo scoprire qualcosa di diverso in noi); è la sofferenza che nasce dalla nostra relazione con Cristo. È la sofferenza di chi lotta per essere fedele a Gesù, di chi ogni giorno fatica nella sua sequela, di chi si scontra con la apparente debolezza delle promesse di Dio, di chi rischia tutto per obbedire alla logica del vangelo. È la fatica di esser cristiani. La croce non ha senso in sé. Solo in Cristo, nel suo amore sino alla fine, essa acquista un senso. Si comprende la croce dal dono della vita che da essa sgorga.

La rinuncia e la croce (la fatica di esser discepoli) sono la qualità e l'autenticità della sequela. Ma la sequela non si riduce alla rinuncia e alla croce. Non solo perché la meta della sequela è la gioia, è l'evangelo, una vita salvata, ma soprattutto perché la sequela è camminare dietro a Gesù, è l'esperienza quotidiana della comunione con lui, comunione che è salvezza e perdono. Si rinuncia e si perde per trovare la vita. Ancora una volta siamo richiamati a guardare in avanti (solo così si può camminare), a tenere fisso il nostro sguardo sul volto di Gesù, perché è lui che ci precede ed è lui solo a conoscere la via. Solo guardando avanti, la domanda che Gesù ha posto ai discepoli, cioè a noi, potrà rimanere sempre aperta: aperta a ciò che Gesù ci farà scoprire di sé, aperta a ciò che scopriremo di noi stessi, aperta alla novità della vita che lui ci dona.

Fr. Adalberto